

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XVI.

N.º 1.

O P E R E

DI

LODOVICO ARIOSTO





ARIOSTO.

C 7811

OPERE

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE FILOLOGICHE E STORICHE

VOLUME UNICO



TRIESTE

SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA DEL LLOYD AUSTRIACO

1857.



NAGY IVÁN

C
7811

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Chi voglia dalla noia o dal dispetto de' tempi sollevarsi, e, come tratto fuori di sè, cessando fremiti e lagrime, crearsi e trascorrere un mondo tutto fantastico, una natura di sempre nuovi miracoli, e come sotto il cielo d'oriente inebriarsi d'una vita di sole follie e di amori, venga meco a Lodovico Ariosto, all'uomo delle splendide illusioni in una età di pianto; al poeta che sorrise, non per viltà, ma per disinganno sulla comune rovina; vasto ingegno e prepotente, il più degno di sedere presso Dante, se questi, anima per ogni tempo unica, non disdegnasse altri nella sua solitudine.

Reggio di Modena a' di 8 settembre 1474 lo vide nascere. Genitori gli furono il conte e cavaliere Nicolò Ariosti capitano della cittadella pel Duca di Ferrara, e Daria Maleguzzi gentildonna di quella terra; ambidue di piccola fortuna tra molto fasto, non di piccola probità, e però veramente nobili. Della prima giovinezza di Lodovico si contano miracoli. Immaginati di tratto in tratto argomenti tragici, tra i quali primeggiò la *Tisbe*, soleva recitarli coi fratelli in casa; e quivi a contrario del padre rizzar palchi a modo di teatro, e far ragunate di cento giovanetti che l'applaudissero. Poi sorriso dalle muse, si diede tutto al verseggiare, e niun diletto maggiore per lui, che quelle nuove ispirazioni e che il sentirsi da' compagni salutato poeta. Così egli s'affacciò alla vita pieno di fede e d'amore, non vedendo nell'avvenire che la gloria. Indarno a consiglio del padre per cinque anni fece forza al bollente ingegno collo studio delle leggi; studio freddo per sè, più freddo allora perchè abbandonato d'ogni filosofica investigazione, non recato a' principii del naturale diritto, ma cieco commento di ferree leggi, avviluppato in metodi eterni da maestri o codardi o ignoranti. Alla fine non potendone più il freno, ne balza fuori con doppio impeto e desiderio di libertà. Il padre a lasciarlo fare: Ma se la natura in Lodovico precorreva ogni studio, l'arte però mancava, e a venti anni intendeva appena Fedro, e di volgare ben poco aveva letto. Gregorio Spoleti, sì valente latinista, che non seppe alla vita sua che di latino, lo trasportò seco a vivere e sentire cogli scrittori del secolo d'Augusto. Profondo fu lo studio posto da Lodovico in Orazio, in Virgilio, in Tibullo, in Catullo; ne mandò a memoria le più belle parti, e scrisse finalmente latino e con lode; ma le smaccate adulazioni (solite a quel secolo) che gliene vennero; il bugiardo consiglio del Bembo, che antesignano del risorgimento letterario italiano, il consigliava pure a comporre in latino il poema, che era il più bel concetto della sua gioventù; e soprattutto il bisogno dell'anima sua, la quale scrivendo non voleva essere eco che di sè stessa, grande quanto ardente, nulla o sovrana nelle sue creazioni, ecco le ragioni che il vinsero ad abbracciar per sempre la stupenda lingua di Dante. E qui a cercare a fondo le toscane eleganze, colla ostinazione di chi non è nato, ma vuol essere toscano cogli scritti, a combattere le abitudini della nativa favella, a travasare in sè lo spirito non le parole sole del bello idioma, a leggere

infine quanti libri gli davano alle mani, buoni e cattivi, solito a dire che da tutti si può sempre imparare. Così egli chiuse di vittoria in vittoria la gioventù, poeta non ancora martire del proprio cuore, quando mortogli il padre, e rimasto unico sostegno di numerosa famiglia, gli si calò agli occhi un fitto velo, attraverso il quale soltanto, egli poi vagheggiò le gioie di un vergine intelletto. Entrato nella vita positiva, ne conobbe ben presto i mali e disse a sè stesso: o vendersi, o affogare. La salvezza non è più che una speranza.

E si commise anch' egli alla gran corrente del secolo. Cuor integro, ma temente; amante del vero, ma corrivo per forma a compiacere altrui, bramoso di conquistarsi per gli anni maturi una vita libera e solitaria, entrò nel 1503 fra i gentiluomini della Corte di Ferrara, chiamatovi dal cardinale Ippolito d'Este. Si volle forse, come dicono alcuni, rimeritare in lui anche dopo morte il padre, che aveva tenuto i primi gradi dello Stato. Ma certo è che Lodovico da un anno, recitate alcune sue commedie, era divenuto di fama popolare; i grandi lo cercavano a gara, se lo rapivano. Quel prelato dunque, coll'ambizione comune a tutti i principi d'allora, non doveva lasciare quel valentuomo a sè, ma chiamarlo, tenerlo a bada con grandi promesse, vincerlo, farne (come già del padre) ne'raggiri della sua politica un abile maneggiatore.

N'aveva egli ben d'uopo. Gravi correvano i tempi per la patria: non un angolo della penisola che non fosse bagnato di fresco sangue. Le armi di Francia, le Spagnuole, le Almanne e le Svizzere chiamate da' nostri traditori sopra di noi, e quelle impugate dal Vicario di Cristo, da' principi e duchi italiani, erano da ben dieci anni pubbliche calamità. Le spie, i veleni, i capestri, ogni più laido costume, ogni civile e religioso sentimento profanato, erano private vergogne portate come in trionfo. Venezia gloriosa per le vittorie riportate nel Friuli, in mare ed in Grecia sui Turchi, ma colpevole di avere con freddo municipalismo guardato senza muoversi lo strazio, che si faceva del nome italiano, alla sua volta si vide sopraccapo la procella. Giulio II, i Gonzaga, gli Estensi, l'imperatore Massimiliano, Luigi XII re di Francia, il re Cattolico, più che mezza Europa insomma, per toglierle i possessi del continente italiano, segnarono quella famosa lega a Cambrai, che costò tanto sangue. Combatte a lungo, generosamente, ma indarno la Repubblica; poi ridotta agli estremi si fa arme della disperazione, solleva contro gl'invasori le stesse terre a lei tolte, combatte ancora, fiacca o fa disperare di mai vincerla i nemici.

Ma subito appresso rimpicciolita, raccende la guerra col minimo de' suoi antagonisti, col duca di Ferrara: arma molte navi sul Po, vuol disfarsi a ogni costo di quel piccolo, ma tracotante vicino. Gli Estensi ne fremono a tutta prima, poi si parano alle difese, e mandano per soccorso al papa, a' francesi; per poco non rinnovano tutti gli scandali della lega. Lodovico Ariosto, di ferma notte, sotto un rovescio improvviso di temporale, si trafuga da Ferrara sugli occhi de'nemici, e prende via per Roma, come messo del duca. Poco si aspettava da Giulio II, che pentito di essere stato autore di quella brutta lega, si era pacificato a Venezia ed aveva l'animo a più grandi cose; quando vien notizia che Ippolito d'Este, soccorso in tempo dal re di Francia, aveva rotte (22 dicembre 1509) sul Po le armi repubblicane.

La fortuna fu scongiurata per poco. Il Papa per abbassare la Francia, già rigogliosa in Italia, accatta brighe col duca di Ferrara. Vedendosi disdetta la restituzione delle saline di Comacchio con altre pretensioni, invade tutti i paesi intorno al Po, e Modena. Alfonso d'Este, entrato al Governo in luogo del cardinale, tentò a questo punto di calmare gli ardenti spiriti del pontefice per via d'accordo; onde poco prima del 1510 l'Ariosto fu di nuovo a Roma. Ma il Pontefice adiratosi: *Oh! vuol egli il Duchino combattermi co' sonetti? Ben venga il poeta: non avrà più presto veduto il mio volto, che io l'abbia fatto affogare in mare.* Era dessa una delle solite bravate di Giulio II, aggrandita da chi la riferse, per sopraffare il nemico anche in parole. Ma Lodovico non la tenne a scherzo: di notte, in gran segreto, sopra misera cavalcatura lasciò l'eterna città, temendo a ragione, in tai tempi e in quel luogo non lo rendesse abbastanza inviolabile la veste di ambasciatore. Il duca Alfonso e i principali dell'esercito francese, che s'eran levati a soccorrerlo, sono frattanto fulminati di scomunica.

Ne seguì ferocissima guerra. A un grido di Giulio, che troppo tardi volle cacciato d'Italia il nemico comune, tutta la penisola è in movimento d'arme. Da sacerdote eccolo.

guerriero. Animosamente assalta Francesi e Alemanni: vince e non vuol udir di pace: è sconfitto, e si rifà più ardito, più cieco. Il suo grande concetto smarrisce poi nella Lega Santa, dove combattono per lui Venezia, Svizzeri, Spagna e fino Inghilterra contro Francia. A Pisa, arme antica contro i Papi, i francesi e l'imperatore adunano un concilio a dichiararlo indegno del trono di San Pietro e scaduto; e qui la guerra rincrudisce: città mandate a ferro e a ruba, tolte e ritolte: campagne diserte; un succedersi di battaglie senza fine. Ad una d'esse, alla più cruda forse, fu spettatore l'Ariosto, e Francia la vinse presso Ravenna per virtù delle artiglierie del duca di Ferrara. Poi, voltando fortuna, Giulio ne ha finalmente corona; ma l'Italia che ne guadagnò? Battuto un nemico, moltiplicarono gli altri.

Alfonso da Este, a capo chino prega in Roma di grazia il Pontefice, e l'ottiene; ma poi ne rifiuta il patto vile di ceder Ferrara. Onde mentre l'armi pontificie piombavano sopra le sue terre, egli si vede in Roma caduto senza volerlo in mano al nemico. Tradito, n'esce a gran fuga, erra tre mesi qua e là, in poveri abiti, coi cagnotti del papa sull'orme, frenando il dispetto dell'animo colla paura. Lodovico Ariosto o divideva con lui allora il pericolo, o da Firenze, dove, come scrivono alcuni, l'attendeva, si condusse di nuovo in Roma

A placar la grand'ira di Secondo.

Certo è, che la notte del 1.^o ottobre egli la dormì molto male, *in una casetta da soccorso, ricin di Firenze, col nobile mascherato, l'orecchio all'erta e il cuore in soprassalto*. Così egli scrisse a Lodovico Gonzaga.

In questo sorge una gioia improvvisa tra quella schiera senza numero di poeti, storici, scienziati, artisti, che pareva sempre più crescere nel pianto de' popoli; e folle, inconscia del domani, come sopra una terra non sua, cacciavasi tra vinti e vincitori, tra cittadini e stranieri senza pane, senza fremito, senza cuore. Morto Giulio, era stato eletto papa sotto il nome di Leon X Giovanni de' Medici de' Signori di Firenze, uom facile per natura, festevole, leggero: tutto pompe, poca dottrina; che però sapeva l'arte di famiglia; circondandosi di grandi ingegni, abbagliare il popolo. Non ne ebbe il merito, non ne sapeva il perchè, ma fu detto l'uomo più grande del secolo, e per lui cessata per un istante ogni cupa politica, mentre Lutero toglieva un mezzo mondo alla fede, non creduto da prima che un frate da ardere come il Savonarola, Roma se ne andava in continue feste, arricchita di palagi, di templi e di giardini, ed il Vaticano era detto un'altra Accademia da chi non poteva stendere lo sguardo più là di quei bagliori.

Lodovico Ariosto, antico amico del papa e della sua famiglia, s'avvolge pure tra quella turba contenta, per quelle contrade parate a festa. Vi era andato col suo Duca, il quale piegatosi alla Chiesa e senz'altro pericolo, era stato sospeso dalle censure. Ma il poeta, umile e non servo, desideroso anzi di redimersi per sempre all'arte, incontaminato ancora tra tanto guasto, ne tornò a mani vuote, e, peggio, colla sfiducia nell'anima. Fe' allora un ultimo sforzo per acquistarsi con una vita agiata, la solitudine. L'*Orlando Furioso*, il suo poema, il frutto di dieci anni di fatiche, il depositario de' più bei sogni della sua vita, era compiuto: leggerlo nelle conversazioni ed esaltarne gli animi era tutt'uno: lo volevano, se lo strappavano amici e non amici, dicendo non essersi mai udita fantasia più sterminata in più nobili versi. Che far dunque? Non altro (così volevano i tempi e la fortuna) che dedicarlo e presentarlo a Ippolito d'Este. Nelle apparenze del mondo i frutti di quel sacro intelletto erano dovuti all'uomo che tanto gli faceva pesare la servitù della corte con quel cipiglio incondito, con quel vanto eterno delle sue cognizioni scientifiche, con quella finta mostra di bontà, con quel sangue freddo ostentato: all'uomo che era in voce di pietoso e di magnanimo, tuttochè avesse rinnovato in Ferrara gli orrori di Tebe, facendo nel segreto d'una caccia, da' suoi manigoldi, e nel proprio cospetto, cavar gli occhi a Giulio, fratello naturale, perchè troppo piacevano ad una bella parente, che egli amava indarno! Lodovico vinse il ribrezzo, lodò, altamente lodò l'uomo che in cuore spregiava, cantò della casa d'Este come di una discendenza di eroi; ma qual animo non fu il suo, presentato il poema al principe, a sentirsi dire: *donde avete, o Lodovico, tolte tante corbellerie?* Nè l'eccellenza pure dell'ingegno lo salvò da quell'avvilimento,

da quella nera ingratitudine. A terra per sempre dunque ogni riguardo: povero, ma non col giogo in collo; guerreggiato dagli emuli, ma puro di cuore. Il dado era tratto. Volendo il cardinale nel 1517 andarsene ad un suo arcivescovato in Ungheria, il poeta ricusa d'accompagnarlo: ne dà cagione alla malferma salute, a' rigori del verno, alla famiglia da reggere, ma la vera cagione era l'odio alla servitù del cardinale, nè istette occulta. Prese in pace quindi e con nobile sdegno l'essere apertamente escluso dai favori di quel principe, privato d'ogni ufficio, d'ogni pensione, e fin degli emolumenti, che traeva dalla cancelleria arcivescovile di Milano, un 25 scudi ogni mese, bastevoli appena alla fame di uno sconosciuto scrivano.

Non istette tuttavia in quell'abbandono gran tempo. Alfonso d'Este riparando all'ingiustizia del fratello, lo chiama alla corte e gli assegna vitto per sè e per altri, danaro e cavalli. Egli pena ad accettare e se ne scusa, rimandando frattanto gl'inviti che pure gli venivano larghi e continui dalle altre corti. Ma Alfonso, a cui pesava tanto disdoro di casa d'Este, non lascia per questo d'alletterlo, e finalmente lo vince. Parve al poeta allora di rinascere: vita tranquilla, cessata ogni servitù molesta, in corte e altrove, non rapito mai a' cari studi, alla terra natale, dove rizzatasi una modesta casa: Qui, disse, m'ho composto io stesso il mio nido, co' miei danari; piccolo, ma che basti a me; senz'ira e danno d'alcuno; qui finalmente voglio vivere, cioè amare, e amando morire. Tenero troppo, anzi debole al sesso gentile aveva pagato il tributo alla corruzione de' tempi: bruttò di lascivie un'anima sublime, nata a rendere immagine di Dio nella onnipotenza della creazione. Gli amoreggiamenti suoi erano stati molti, ma non aveva forse amato mai. E poichè l'anima, palesando la propria divina origine, se non è pura, di quando in quando vuol essere, almeno nella idea e ne' rapimenti subitanei, in cui lasciata la materia è signora di sè; così Lodovico di Alessandra Benucci fiorentina, vero o non vero, s'era formato il suo tipo d'un amore purissimo; e nelle sue ore ispirate fece rivivere per lei la vergine musa del cantore di Laura. Poi, dato giù il bollore della sua vita, santificò negli ultimi anni colla religione quell'affetto.

I turbamenti politici lo tolgono di nuovo, ma per poco, a quella pace. Leon X, prima di morire, ardisce di voler compiere con forze ineguali l'opera di Giulio. Stanco di guerreggiare a viva forza e colle perfidie i signorotti di Romagna, ritoglie coll'armi sue e colle spagnuole, Milano ai Francesi, e messovi duca Francesco Sforza, ultimo nato del Moro, recupera Parma e Piacenza, e proponesi di spogliare gli Estensi del loro ducato e d'ingrandirne la chiesa. Ma in questo egli cesse o per infermità di natura o per veleno. Ed ecco la Garfagnana levarsi in capo, cacciarne il presidio fiorentino, che in nome del Pontefice la teneva e tornare volontariamente alla devozione del duca Alfonso.

L'Ariosto vi è mandato governatore. Quella provincia montana e selvaggia del ducato Estense, non che agitata dalle fazioni, era infesta dai malandrini, che ne correvano le campagne, e difesi da que' monti ronchiosi e inaccessibili, ne sboccavano improvvisi a far guerra alle strade. L'Ariosto un giorno, all'abbassare del sole cavalcava appunto a quella volta: pochi e paurosi servi lo seguivano; ed egli, soprapensieri. Quand' ecco stormir le frasche, rompersi le roste della negra selva, che li circondava, e saltarne fuori ben venti scherani; visi orribili, in atto disperato; daghe, coltellacci aguzzi o fucili alla mano. I servi che tentano la fuga sono malamente battuti e legati agli alberi; e l'Ariosto, senza dar passo nè smontare dalla sua mula, ma sorridendo, con animo tranquillo a guardarli. Deh! chi se' tu, gli disse allora una di quelle bocche laide; chi sei tu, uom senza paura: appena è che non creda te pure uno de' nostri in abito da nobile uomo. Sono Lodovico Ariosto (egli rispose, di nuovo sorridendo), un poeta. — L'Ariosto! l'Ariosto!, fu la parola che corse rapidissima sulle labbra di tutta quella gente. Il poeta delle fate, lo scrittore dell'*Orlando*, il governatore della nostra terra! — E in così dire, si traggono di capo il cappello, e chi gli si prostra d'innanzi, chi gli tiene in atto d'ossequio la staffa, tutti si proferiscono di condurlo salvamente alla città, raro e memorabile esempio della reverenza, che pur negli animi rozzi ed efferati si desta innanzi alla vera grandezza. I molti onori che Lodovico aveva ricevuto nelle corti, tra principi e porporati, forse valevano più che l'attestazione ingenua di quell'ultima parte del popolo? La corona, che di sua mano, come raccontano alcuni, o per ambizione o per moda gli

porse in Mantova Carlo V, valeva forse la maraviglia religiosa di quegli animi oscuri e la gloria di averli redenti dalla nativa ferocia col solo suo nome?

Due anni appena durò contro voglia in quell'alto ufficio, e bastarono a purgare quella contrada d'ogni mal seme. Tra tanti rivoltosi non si lasciò mai fuggire una sentenza di morte, perchè il sangue è maledizione alla terra, su cui cade, e rifiglia sempre nuove ire e nuovi delitti. Per l'opposto, egli vinse gli animi colla clemenza e colla sua naturale dolcezza, e in una provincia, che davasi per perduta, rimise in picciol tempo la concordia e la pace.

Tornato in Ferrara povero come n'era uscito, le brighe della famiglia lo invescano di nuovo tra le angustie. Nientemeno vuol essere sciolto per sempre da ogni cura civile, rifiuta d'andare ambasciatore al nuovo pontefice Clemente VII, e risalta con estrema gioia le muse. Onore al marchese del Vasto che per sola compassione e ammirazione, fece allegra la vecchiaia del poeta con una pensione annua di 100 ducati d'oro! Non più costretto questi a contare, per così dire, i giorni di una sottile esistenza e meschina, venne quindi con miglior animo perfezionando le sue commedie, diede l'ultima mano al *Furioso*, già cresciuto di cinque canti, e lo aveva pubblicato di nuovo per le stampe, quando assalito da cruda e lenta malattia alla vescica, vive tra gli spasimi otto lunghi mesi, e chiude infine gli occhi a questa luce il 6 giugno 1533, la notte che appresosi fuoco alla Corte, arse il teatro, alzatovi a recitarne le commedie. Fu Lodovico Ariosto alto della persona, dritto e libero, se non che negli ultimi anni dallo studiare andava alquanto curvo: colorito ulivigno nel viso, scarne gote, alte ciglia e sottili, naso alcun punto fuor di profilo: la fronte era spaziosa, le labbra raccolte, poca barba e nera; il capo per la fantasia e i grandi pensieri, che vi bollivano, calvo: in tutto per la bellezza del corpo degno del pennello di Tiziano, che cel rese tal quale e spirante. Temperato ne' cibi e nel vino, fuggiva la varietà delle vivande e mangiava in fretta, cogli occhi molte volte ad un libro. Tanto astratto, che nelle feste e ne' balli più rumorosi, lasciato solo, cadeva in profonde meditazioni. La natura sua pendeva al malanconico; ma, se veniva tocca e (come dire) attizzata, trascorreva ad una giovialità inesauribile, tutta sua, e le parole in prima rade e quasi stentate, sgorgavano dalle labbra come fiume. Poche le colpe, molte e rarissime in lui le virtù. Il suo cadavere fu portato a seppellire nella chiesa de' Monaci di S. Benedetto senza funebre pompa in umile sepolcro; ma lo spirito, che gli aveva già dato forma, ebbe monumento tra noi ben più perenne de' bronzi e de' marmi, nella memoria del suo nome che dopo tre secoli è dal popolo tuttavia chiamato divino.

Scrisse cinque commedie in verso, due in prosa, l'*Orlando Furioso*, le *Satire* e le *Rime*, una Cicalata (l'*Erbolato*), dove le lodi della medicina sono in bocca a un ciarlatano, e le *Lettere*.

Pochi scrittori ebbero, come l'Ariosto, a combattere le condizioni de' propri tempi per essere grandi. L'immenso ingegno, l'istinto a virtù e la fortuna lo salvarono da prima; il volere poi s'afforzò nel bene, pugnò per sè stesso e ne uscì colla vittoria. Gli uomini nati in un'età misera, o non sono più che mediocri, o hanno natura pieghevole. Ma egli nato e cresciuto in età di risorgimento, al mutare improvviso delle patrie sorti, videsi ristretto pure il campo del pensiero. La sua mente in quello che spiccava liberissimo volo si trovò avvinta ad una terra ingrata. Cresciuto alla vera grandezza per intimo affetto, o doveva egli rinunciare al primo voto dell'anima, o facendo inganno al tempo e agli uomini, mettersi per una via intentata, chiudersi in un sogno fantastico, vivere pochi giorni alla vita reale, e col sorriso del disinganno sulle labbra. Così tutto cedendo alla gran prova della fortuna, il suo cuore stette saldo; così coi mille egli pure si prostrò all'idolo, ma bestemmiandolo; la corruzione, passandogli sul capo, il toccò appena.

Al nascere del poeta il secolo volgeva gloriosamente al tramonto. Cessate le cento generose repubblicette, la vita de' popoli non correva più (egli è vero) poetica, originale e giovanile; ma per avventura non meno forte. Lorenzo de' Medici, uom di stato grandissimo, se non buon cittadino, aveva organate a corpo le sparse membra del potere italiano e fatte

tacere le discordie, infrenandole col potere di pochi. Non nego che lavorando per sè, per ambizione di comando, addormentasse il popolo; ma pure nol fece, che sedendo al convivio del popolo, cantando con esso, non la poesia erudita e pagana de' letterati, ma quella che era più a genio della moltitudine: glorie, feste, mascherate, amori. Tolte le armi alle plebi, come fossero fratricide; le compagnie di ventura, da straniere s'erano fatte italiane, ed erano pur sempre una forza nostra; stabile e disciplinato esercito cingeva i più possenti signori. Spugnando nel cittadino il sentimento di sè, s'era gettato nella nazione un lontano seme di decadimento; ma i principi non s'erano però divisi da' sudditi, come cosa soprannatura, cingendosi di splendori che accecano, di cerimonie infinite e di adulazioni che ammorbano. Lo stesso popolo delle proprie mani innalzava i troni: e come ad un'ara vi riparavano intorno i sacri ingegni: ogni prepotenza era in aspetto amorevole; in abito, come dire, casalingo: grandi e piccoli, poveri e ricchi s'abbracciavano. E frattanto chi vide mai tanto fervore d'ingegni? Masaccio da Valdarno aveva già dato vita alle tele, Leonardo da Vinci levate di sè le maraviglie come pittore, architetto, meccanico, idraulico, prosatore, poeta: Benozzo Cozzoli dipinto a storie buona parte del camposanto di Pisa, *opera terribilissima*, dice il Vasari, *da mettere paura ad una legione di pittori*. I marmi del Donatello spiravano vita ed affetto: a Parigi ideato da fra Giocondo il ponte di Nostra Donna; ponti pure gettati stupendamente sul Danubio dal bolognese Alberti Aristotile, che aveva ardito fra noi trasportar campanili e altre opere sopra la natura dell'umano ingegno; mentre sorgevano le vecchie Procuratie, l'arco di Rialto, la cupola di Santa Maria del Fiore, la basilica Vaticana; e crescevano all'arte un Andrea dal Sarto, un Bellini, un Mantegna, Gio. Battista Alberti... che più? il divino Raffaele e il Dante delle arti, Michelangelo. Nè le lettere venivano meno alla prova: erano già nati e divennero parte in quel secolo gloriosi coll' Ariosto, il Sannazzaro, il Berni, il Bembo, il Trissino, il Castiglione, il Guicciardini, Nicolò Machiavelli: nè mute se ne giacevano a tanto progresso le scienze fisiche; in fiore le geografiche e il commercio; trovata dal Gioia la bussola, scoperta da Cristoforo Colombo l'America. Chi poteva più dubitare del primato italiano?

Niun secolo pertanto entrò alla vita dei popoli con maggior luce di quello che venne appresso, il sedicesimo. Esso pareva inaugurare il più bel periodo della nostra storia. Ma tanta mole già sostenuta da un uomo solo, da Lorenzo de' Medici, unico gigante tra uomini mediocri in politica, non poteva più durare: la morte di lui avvenuta pochi anni prima, fu pubblica sciagura, il presagio di una grande caduta. Ed ecco ben presto le armi francesi e le spagnuole correre e ricorrere a ruba la penisola, e sopra i loro passi, peggio che il sangue, spargersi la corruzione e la viltà. Roma abbandonata alla famelica rabbia di eserciti, che saccheggiandola trapassarono in barbarie le stesse invasioni de' barbari; Firenze e Siena cader l'una dopo l'altra tuffate nel proprio sangue; Venezia e Genova sole salvarsi delle repubbliche antiche, ma spossate, boccheggianti, con un filo di vita. Ripullulavano i signorotti a suddividersi le già divise spoglie italiane, e tra un volgo senza nome, disarmato e corrotto, si tradivano l'un l'altro dandosi al più forte. Per tal modo una maledizione improvvisa cominciò spegnere fin da principio tante nostre glorie, e in meno che cinquant'anni tanta vita era una lunga agonia fra tutte le lordure del servaggio civile e intellettuale.

Ma a tanta miseria non si venne, se non passando di mano in mano per fatti che ci ebbero mostrati ancor degni degli avi e tenuta viva fino all'ultimo la fiaccola dell'ingegno. Venezia, l'antica regina de' mari, non più grettamente Veneziana, difesa l'Italia dai Turchi, ebbe a sostenere l'impeto di quasi tutta Europa congiurata a' suoi danni, e fece rispettato, anche al suo dichino, il nome italiano. Le battaglie da giganti combattute dalla Lega, autore Giulio II; il cattolicesimo in lotta coll'idra dell'eresia e trionfante, ondè lo spirito filosofico de' tempi, le superstizioni cessate, la fede scossa, ma più splendida per la vittoria, sono fatti che rinforzavano il sentimento anche ne' cuori volti a corruzione: ed ecco perchè que' grandi uomini, figliuoli d'un secolo migliore, alla vece di perdersi nel comune aberramento, dovevano pur dare il loro frutto; ecco sciolto il problema del perchè tanta letteraria grandezza in tanta abiezione. La patria cadeva, ma l'ingegno italiano raccoglieva tutta la sua virtù, e come il forte che muore combattendo, sapeva darci ancora sommi guerrieri, sommi politici; uomini grandi sì nella virtù e sì nel delitto.

Fu nostra gloria, che i vincitori imparassero sempre da noi vinti. Oppressi dall' armi, noi pure tuttavia dominammo il nemico colla luce del buon gusto. Disperando d' ogni altro bene ci buttammo con passione allo studio; e se, lasciato da parte le patrie memorie, in genere non si trassero più dalle storie e dalla vita civile i grandi argomenti; se alcuni disdicendo la propria natura rimpicciolirono nella adulazione; se mentre si versava il nostro sangue e fumavano le italiche ville, altri strisciava nella polvere e baciava le mani cruenti dell'oppressore, egli è pur certo, che non mancò l' inno della speranza e della risurrezione sulle stesse rovine. Innanzi ad un avvenire ignoto e tenebroso retrocedemmo e ridivenimmo pagani, purchè non la fosse finita. Mancata la vera vita al concetto della mente, sapemmo farci un idolo delle forme, e dalla loro squisitezza e dal felice loro attemperamento aspettarci lode immortale. Si raffinò l' arte nel suo esterno, non nell' idea; si pose l' arte a fine dell' arte, ma non fu gloria il divenire grandi, senza poter essere originali?

Di qui trae ragione il filosofo di tutte le contraddizioni, che resero singolare il secolo XVI. Lo stesso poeta che avea cantato i misteri della religione, sperdeva il tempo e la fede in versi lascivi: i pittori nelle vergini degli altari ci ritraevano donne di fama perduta; ne' santi, i principi, a cui avevano appigionato l' ingegno. Nel Vaticano, dove si diceva aperto un tempio alle muse, i conviui eran tuttavia rallegrati da parassiti e da buffoni: a costa di un Bembo, di un Sadoletto, di un Ficino; seduti tra Michelangelo, Tiziano e Raffaello, un Querno e un Baraballo colle lor goffaggini e scioccherie avevan applausi. Mentre che al suono delle campane, al bombir de' cannoni si festeggiava il trovamento del *Laocoonte*, e a suon di tromba si bandivano dal Campidoglio le scoperte in matematica del Bresciano Tartaglia, egli, il più insulso de' buffoni, lo stupido Baraballo vestito della toga palmata e del laticlavio degli antichi, sopra un elefante parato d' oro in oro, fra lo strepito delle trombe e de' timpani, per far rider la gente, era pur condotto in Campidoglio a ricevere la corona. La bestia, più ragionevole degli uomini, a metà cammino gittò dalle groppe quel vitupero, crescendo ad un punto la risa e la vergogna negli spettatori. Noi però rispettiamo le nostre glorie anche fra tante brutture, e quelle risa frenetiche non ci movano mai per avventura l' anima a disprezzare quell' età travagliata, perocchè, chi ben vede, non sono le lagrime sole, che abbiano diritto all' umana pietà.

Dopo ciò possiam far ragione a Lodovico Ariosto che nell' astrazione trovasse ancora la vita dell' intelletto, sognando nell' oblio del presente, battaglie cavalleresche e romantiche avventure. In tempi, che i pugnali notturni e i veleni s' avvicendavano alle vere battaglie, non era argomento inopportuno, come alcuni vorrebbero, nè segno di depravazione l' *Orlando Furioso*. La cavalleria era un' esaltazione di ogni atto generoso e disinteressato: ritirava gli animi a tempi (fosser pur favolosi), ne' quali, sopra un volgo idiota e inerme i signorotti tiranneggiando, nobili giovani impresero di difendere i deboli, la chiesa, le donne; quando le opere della spada eran consacrate dai riti della religione, e il mancar di parola faceva cancellar lo stemma dallo scudo de' cavalieri; quando mille e mille prodi, nemici acerrimi in campo, davansi in privato la mano e sedevano allo stesso convito, combattendo non per vincere, o per agonia di conquista, ma per aver gloria; forti e gentili allo stesso punto, ed esempi di una nobiltà sconosciuta al mondo antico, in cui si vide Achille, spento Ettore, insultarne e straziarne il cadavere. Caduta la poesia dalla sua dignità, fattasi addobbo delle corti, e dovendo pure abbellire de' suoi canti le regali e principèsche mense, qual via rimaneva più nobile, a fuggire le lodi vigliacche, che il disotterrare le storie degli antichi cavalieri, ridirne la fortezza, l' intemerata virtù e gli amori?

Non facciam fango, come molti, della cavalleria: essa è gloria eminentemente, se non esclusivamente, italiana; fonte ricchissima di poesia nazionale. Nella notte de' tempi, sotto il ferreo giogo de' Longobardi, la Chiesa avea tenute deste le rimembranze nazionali ne' popoli. Carlo Magno, il profetato ristoratore, vittorioso già nel settentrione sopra una gente tenuta invincibile, scende in Italia, abbatte i Longobardi, ne cancella le leggi, innalza le plebi alla riscossa: onde subito appresso il clero, ridvenuto libero, ne canta le conquiste, lo corona imperatore romano, lo proclama il legittimo successore di Augusto, il messo di Dio, il santissimo

de' guerrieri. Da quel punto Carlo Magno è cosa nostra, tutte le nostre leggende ne sono piene, e comincia il vero splendore di lui. Chi non sa che il ristabilimento dell'impero fu poetico pensiero de' tempi barbari, rifigliato sempre più bello dalle sciagure sino a preoccupare cinque secoli dopo l'anima del divino Allighieri? Ora, non importa che la istituzione de' cavalieri rimontasse più addietro di Carlo Magno e ce ne venisse il costume per avventura di altronde; la loro gloria vera comincia dalla restituzione dell'impero; nè furon mai tanto famosi quanto dopo aver Carlo Magno legato i suoi destini all'Italia. Venute le crociate, la Chiesa stessa, riconoscendo in Carlo il fondatore della potenza de' papi, lo cantò il modello de' principi, lo ricinse di tanta luce da farne smarrire ogni macchia: fatti passati e presenti annesse al suo nome, fu dato come il simbolo degli eroi, il più bel tipo nella fantasia de' popoli, quegli che alla forza materiale faceva prevalere l'onore e le virtù più eccelse consacrate da Cristo.

Chi vuole profana la storia de' cavalieri mentisce alla ragione. Nella cavalleria vede il filosofo il primissimo poema della religione, e però cosa di tutta Europa, ma più specialmente d'Italia, ove la Chiesa piantò i suoi primi tabernacoli, e donde l'erede delle tradizioni, il Cristo vivente, benedice a tutta quanta l'umana natura; tanto è vero che di tutte le imprese di Carlo Magno, fonte comune e sola della ispirazione de' poeti furono le battaglie guerreggiate contro a Saraceni d'Africa e di Spagna; battaglie che nella parola de' papi, del sacerdote, dell'eremita diventavano fiamma a riaccender l'occidente contro l'oriente; alla liberazione della cristianità dal giogo degli infedeli.

La cavalleria era un generoso sentimento che affratellava tutte le nazioni, nell'idea dell'onore; l'anima di tutte le leggende seguaci alla gran legge di Cristo; più poetica della stessa monarchia universale che fu il pensiero più carezzato nella italica filosofia. Odio ad ogni feudalità e alla brutale conquista; uguaglianza nel genere umano, se non in quanto alcuni per superiorità di natura e per provata virtù se ne levano a capi; libertà individuale sciolta da ogni legge positiva, guadagnata col brando, nel nome santo di cavaliere; non discipline di macchinale milizia; ogni ragion del combattere e della vittoria la religione, la verità, l'amore, la giusta rabbia contro il nemico; ecco i principii e il fine di quel vivere errante ed eroico, di che son piene le tradizioni del medio Evo. Protetti dal loro solo brando que' cavalieri vanno e vengono da un capo all'altro del mondo, patria chiamando quel luogo dove possano spargere il sangue per gl'innocenti e fondare giustizia. Le loro virtù idealmente grandi, fattesi esempio, si travasano ne' gentili; sicchè i prodi figli di Troiano, Gradasso e Sacripante, affettano vivere cavalleresco, nè vogliono esser da meno alla lor volta d'Astolfo, di Rinaldo e di Ruggero; così la cavalleria addivenne la legge comune delle genti, la seconda religione d'ogni spirito valoroso.

Lodovico Ariosto, disilluso de' fatti che gli passavano intorno, si lanciò in quel mondo immaginario: cantò le guerre dell'onore in tempi che la sola ambizione moveva l'armi; disse i prodigiosi fatti di una gente mossa da cieca ingenua fede, in tempi che la fede languiva ne' cuori combattuta dalla mala disciplina del clero e dal sillogismo del miscredente; cercò una patria negli spazi di un mondo ideale dopo perduta la vera; errò co' suoi cavalieri e aperse un campo di beate illusioni al potente intelletto.

E l'*Orlando Furioso*, il maraviglioso poema fu fatto. La catena che stringe in esso mille e diversissimi fatti è il gran concetto della vita cavalleresca, rispetto al quale riesce secondario quello stesso di liberare la Cristianità e la Francia dalle brutali armi del Musulmano. La mancanza di un fine reale e di unità, certamente il rende poema men nazionale e men importante; ma è difetto voluto dai tempi, anzi è argomento di salvezza che restava unico, men periglioso, men vile. Miti, fatti, prodigi, istituzioni, paesi svariatissimi vi sono tenuti insieme, quasi dico, da quello stesso filo arcano, che ci rende una ne' suoi miracoli la natura; a comprender la quale bastano pochi ingegni. Chi non ha mai levato la mente a cogliere negli spazi dell'universo i diffusi elementi della bellezza e a farsene un tipo nuovo e immortale, egli se ne starà meschinamente ad appuntare fatti parziali, e terra terra volando cagionerà d'ardimento l'uomo sommo che gli s'invola dal guardo. Alla vastità illimitata del soggetto epico, risponde quella stessa indeterminazione che il poeta adopera sempre descrivendo paesi ignoti e lontani. Nell'infinito crescono le ali alla immaginazione, e ogni sproporzione scompare.

Di qui, se pieni il petto dello spirito ariostesco, ci par naturale che quegli eroi, quelle femmette sì belle e appena scortate, passino dal regno de' Nabatei, dal Cataio, dall'Africa grecale, dalle regioni artiche in Britania, in Ispagna, a Parigi colla facilità e prestezza che oggi si farebbe un viaggio di diporto in Europa. Le stesse esagerazioni, la interruzione repentina dei fatti, i prodigi impossibili, quegli enti fantastici che accoppiano parti di natura sì diversa, sfidando quasi la potenza creatrice di questa gran madre; il grande, il futile, la serietà e il motteggio, la pubblica vita e l'intima famiglia, la paurosa solitudine e la città, il trono e la capanna commisti assieme nella gran tela del racconto, senza intervallo, senza distinzione e regola, son tutte bellezze in quel campo non circoscritto, dove l'ingegno si caccia fidente e si compiace del delirio, che lo tiene invaso. Alle leggende romantiche è natura insomma il disordine, e se, come ebbe studiati profondamente Omero e Virgilio, li avesse ancora imitati nella compassata architettura de' loro poemi, avrebbe fatto opera nè grande, nè degna del suo concetto.

Badate a quel sorriso che getta su tutti gli avvenimenti da lui narrati. Non è d'uomo soltanto che più non crede, nè ama, e voglia per isbieco farne segno i mali del proprio tempo, ma la natura stessa del poema il richiede. Lo straordinario e l'impossibile, che sono pur enti dell'umano intelletto, rifuggono dall'ordine e nel manifestarsi amano il ridicolo, il quale, a dire di Aristotele, è pure una sproporzione nella natura dell'uomo. Nè tal poema devesi tenere a satira. Il poeta non ingrandisce i fatti per farli deridere a chi legge, come il Cervantes nel Don Chisciotte, ma piacevolleggia su fatti illustri, ch'è mostra di credere: quasi uomo, che per amarezza o disprezzo sorridendo di tutto, è costretto a narrar cose serie: quasi uno scettico, che si compiace e vive dell'altrui virtù nell'atto stesso che in suo cuore la chiama un inganno. Que' grandi apparati di pompe cavalleresche, il cui fine spesso era la lode di un re, il conquisto di un cuore, il sorriso di una bella, avevano troppo lontana e sbiadita somiglianza con que' fittizi splendori delle cento corti italiane del secolo XVI, ricinte di sfarzosa milizia e frementi battaglia, ma per ispegnersi insieme, e per la lode d'aver combattuto fortemente a' danni della patria. Quelle pompe mal si potevano satireggiare per alludere a queste, e meritavano solamente la facezia a fior di labbra, la quale move dai fatti che contraddicono alla vita reale.

Libro vulgatissimo in Italia, e gloriato specialmente nella corte di Ferrara, era l'*Orlando Innamorato* del Boiardo. Cercarne le fonti, continuarlo, vincerlo fu pensiero primo e, quasi dico, giovanile dell'Ariosto. Colla sua immaginazione immensa, col suo cuor caldo, irritable, inesauribile, la vittoria doveva esser certa, e noi vediamo il Boiardo lasciato addietro le mille miglia. I costumi degli uomini eroici appena contornati, o disegnati per iscorcio negli altri poemi romanzeschi, son opere condotte e finite con mano maestra dall'Ariosto, vero mago della poesia, il quale sorvola ogni difficoltà, copioso, spontaneo, nuovo sempre; tale insomma che dove mai allenti il pensiero e mostri di non scrivere più di vena, si prepara a sorprenderci con un tratto di bellezza stupenda. Non è rado che il suo canto si riscontri co' poemi antichi, ma nell'atto che tu credi di averlo colto sull'imitare e minor di sè stesso, eccoti uno sprazzo di nuova luce, che ti toglie il vedere, e, rinsensando, non sai più dove tu sia, non vedi più somiglianza di luogo, di tempo e di costume: il poeta ti trae dietro in trionfo nel magico suo regno. Tutte le bellezze di tutte le età fanno per lui: l'acutissimo suo sguardo le indaga, non gliene sfugge la menoma parte; ma il suo non è studio da pedante, che si stilla annotando, e vagheggia il suo idolo nè sa più disgiungere il pensiero. Egli dalle parti divinamente si lancia al tutto, ne affaccia il concetto, e spogliandolo d'ogni forma individua, lo fa tanto suo, da ispirarsene ad altri non meno grandi. In mezzo a tante descrizioni di battaglie, non incespica mai, perchè l'invenzione in lui sovrabbondando, comincia là dove altri avrebbe finito. Talvolta egli stesso narrando s'accusa di dimenticanza, ma tu nè altri ve ne sareste mai accorti leggendo. Molti cavalieri, già morti, tornano a mescersi nelle battaglie, ma non ci vollero forse due secoli, perchè l'occhio della più maligna critica non si addasse di ciò? Ripeto anche una volta, che è vero incantesimo il suo, che egli ti trascina dove più vuole anche tuo malgrado, nè ti lascia mai volgere addietro lo sguardo. Che più? se il tuo spirito s'accorge

di difetto, ributta quell'immagine come una tentazione, non crede a sè stesso e segue il suo Dio. Perciò egli, a sua posta, potè unire lo strano e l'impossibile, senza che ne risultasse un senso spiacevole; il che vedi ne' suoi personaggi, i quali, chi più chi meno, sono tutti fuor natura ma pur ti soffermi con loro, ne odi i detti, le maravigliose avventure, e non pertanto ti paiono uomini della tua tempra.

I bruti stessi, da lui dipinti ti si atteggiano alle umane passioni. I cavalli soprattutto diresti avere una specie di vita morale, che te ne lascia vivi alla mente nome, colori, indole, movenze, in una parola il ritratto, e fa tal forza al cuore che non sai disgiungere dalla sorte degli eroi quella del loro fedele destriero. Ora sali sul fantastico Rabicano, cavallo che ha le ale al tergo, nato e pasciuto di fuoco e di vento; e dalla casa adamantina del vecchio Atlante, trasvola un tratto ai giardini, delizioso soggiorno di Alcina e di Logistilla, niente meno che presso al Giappone; scendi tra quegli aggiramenti di sempre verdi selvette su' margini fioriti di quelle acque limpidissime, che riflettono come specchio un cielo incantevole, e dimmi se la natura di que' barbari luoghi non ti si è tramutata in un paradiso: l'ale di que' zefiri imbalsamati già ti ventano sul volto, e dal canto di quelle ninfe e donzelle che alternano rustiche scene, bevi tutta la voluttà della vita, l'oblio de' tuoi mali, l'ebbrezza della perdizione. Quindi ti leva, e divorando sul volante destriero gli spazj aerei, numera le castella, onde sono irte le rupi, opera di demonio, o nido di prepotenza; ti frammetti agli amori di quelle cento donne, e nel martirio d' Isabella, nell' abbandono d' Olimpia, nelle finte lagrime della bellissima Angelica, folleggia cogli eroi che le opere del brando premiavano col sorriso dell'amore. Eserciti che si schierano in mostra o s'abboccano furibondi a battaglia; serenissime notti, beate dal candido raggio della luna; il mare che fortunando rompe guerra al cielo; qui vaghi boschetti di allori, di amenissime mortelle e di palme, là gioaie di monti scoscesi e abbissi orrendi; la virtù più sublime in gara tra Ruggero e Leone, il più schifo de' tradimenti nel cuor di Pinabello; dove viltà e miseria d'animo, dove sublime negazione e larghezza, infamia e gloria, angeli e mostri, tutto sotto al pennello di quel copioso lussureggiante artista si compone in novissime scene a sorprenderti, a rapirti. Fors' egli, come Dante, non attinse ai dilette della contemplazione, alzandosi al puro ordine delle idee; ma il regno della natura, da cui non si diparte, fu svolto e dipinto da lui con potere più che umano, talchè disse il Gioberti: *i due più grandi epici moderni paionsi essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e dello spirito*. Che se ci lega troppo qualche volta agli allettamenti del senso, e vuol porre a prova la nostra onestà, molto più scarso fu nel male, che non avesse voluto quel secolo impuro. Le profanazioni usate ne' vecchi poemi, d'invocar Dio e la Vergine a principio di canti, egli mutò in morali avvertimenti, sostituendo al sopracciglio del pinzochero o del filosofante, il facile e ridente precetto dell'uomo che ama e perdona. Non impugna mai il flagello della satira, ma il motteggio v'è sì ardito qualche volta da lanciare sui medesimi signori una terribile parola, che, quasi sfuggita innocentemente, li trafigga e faccia risentire delle loro colpe: nè sempre tra lo alternarsi di tante favole dimentica le piaghe onde più sanguinava il secolo; e là dove sconsorta i principi cristiani dalle battaglie fratricide invitandoli a combattere in oriente la guerra della religione, contro la vera barbarie del secolo, mostra chiaramente, ch'egli non poteva temere uguali anche nel vero canto del cittadino.

Nè qui si rimane la nostra maraviglia, ma cresce, io penso, appena toccando la parte più materiale, vogliam dire, la forma di quel poema. Dopo Dante, niuno (nè il Petrarca, nè lo stesso Boccaccio) maneggiò con tanta padronanza in tante materie ed aspetti la nostra lingua, la quale non pure in esso secondo i luoghi è sublime e famigliare, tragica e comica, lirica e precettiva, sempre ricca e sempre varia; ma v'è annessata al concetto per modo che non t'accorgi di questo divario, così sentito e così a difetto in altri poemi. Egli ti sa sfunare per modo i suoi colori, che ogni luce vi cade a proposito, e l'occhio tuo risalendo gradatamente dall'ombra, vi si posa tranquillo e la contempla. A una felice natura anche in questo egli faceva andar pari uno studio profondo. Lunghe fatiche e martellamenti di capo gli costavano quelle parti, che altri terrebbe le più facili del poema, e quasi cadute soprapensiero

della penna. Quella stanza, che è modello d'una grazia e schiettezza senza pari, e comincia: *La verginella è simile alla rosa ecc.*, ben cento volte fu dal poeta ritoccata e rifatta; e racconta il Pigna, che dopo la prima edizione dell'*Orlando* (1516), per sedici anni non passò mai di, che non vi fosse intorno con la penna e col pensiero, e non ne cercasse il giudizio de' più nobili ingegni. Vada per coloro, che appena recatasi la penna in mano, tirano giù oggi i lunghi libri per istamparli domani, e siedono a banco di letteratura, sdegnosi d'ogni consiglio, come teneri d'ogni lode. Ma chi s'accorge nell'Ariosto di quel penoso studio? È finissima arte quella che nasconde sé stessa rivaleggiando colla natura. Letto e meditato ogni autore del secolo d'oro non pure rinsanguina d'ogni loro frase e maniera, ma ne apprende, quello che è più difficile, a temperare il pensiero alle armonie veramente italiane, a trarre aspetti nuovi da forme antiche e immutabili, e usar l'arte degli avi senza farcene sentire la muffa del tempo. La Divina Commedia dell'Allighieri, fu da lui in ispecie messa a vero saccheggio: egli vi dovette trovar bellezze, non che nelle parole e ne' modi, ma dietro le virgole: vi fece tesoro di latinismi, d'idiotismi, di desinenze viete; e venuto al fatto di creare egli stesso, a nessuna di queste cose la perdona: tutto traduce ne' suoi scritti. Ma, diciamola pure, quello che in Dante stesso ti pare a prima giunta da fuggire, passa nell'Ariosto senza quasi che tu vi ponga mente; il senso non se ne oscura, non se ne intoppa il verso, e l'arcaismo vi spira talè freschezza, che lo scambia alle parole più ornate e più belle. Esempio anche in questo stupendo della vera imitazione che noi dobbiamo fare de' grandi scrittori: non rasentarli scrivendo parte per parte, povere scimie e non più, ma levarcene forti del loro esempio a più libero volo: non iscrivere manierato e a tassello frustando il dizionario, ma dopo aver attinto alla fonte della comune ricchezza, interrogare il cuore e secondochè ti risponde, o tacere o scrivere.

Da quello splendido erramento della fantasia, Lodovico tornava qualche volta fin da giovanetto alla vita reale, scrivendo commedie. Ma bastava forse anche qui un vasto intelletto a riportarne la corona? Il teatro ben si definisce lo specchio più sincero e la storia domestica delle nazioni; ma pur troppo non è sempre tanto originale che confronti puntualmente coi costumi del tempo. Divisi fra tante piccole famiglie di popolo, e ciascuna di queste legata a poveri confini, frammezzati da tanti eserciti non nostri; a mano di signori o forestieri o che avevano di nativo il solo nome, tra tante splendide apparenze in tanta miseria, non avevano gl'italiani di quel secolo, quasi dico, un'unica fisionomia; onde la commedia, quando avesse dovuto pur ritrarre il popolo, sarebbe divenuta grettamente municipale, e non più: perditempo, non la maestra della vita. Una commedia, che pari alla greca traducesse sulla scena tutta la vita pubblica di un popolo, mancando tra noi le condizioni greche, era allora impossibile; tanto è vero che l'attica musa, con innanzi agli occhi la sferza e la prigionia, s'avvilì anch'ella e venne poi nelle così dette commedie famigliari a poco a poco smarrendo. Nè la stessa commedia di famiglia poteva essere allora concessa per intero agl'italiani. Al più, vedute e studiate le enormezze morali di quel tempo, potevansi rappresentare sulle generali, in astratto, retoricamente fiorite; ma come simboli, non come ritratti di viventi; e però sforzarne tanto il ritratto, da farne caricature. Quelle mezze tinte che individuano il concetto, e connettendo la vita famigliare alla civile, toccano da vicino il cuore umano, mancavano affatto, o non si aveva la forza di adoperarle.

Le commedie, comandate da principi, su teatri che si edificavano allo stile degli antichi ne' loro palagi, dovevano essere pasto dei soli nobili, reduci dai tornei o dalle caccie. Come dunque vestir la satira del popolo e levarsi come in Atene a dire gli abusi e i vizi de' magistrati, e far sentire una patria parola tra gente, che quasi non sapeva di avere una patria? Il poeta cresciuto tra quelle pompe, circoscritto oramai ne' desiderii e nelle aspirazioni, senza mai eccedere dalla cerchia dorata che lo teneva stretto al servaggio, poco o nulla conosceva la vita del popolo, e se con esso qualche volta s'abbracciava, libato il vero piacere, non gli dava più il cuore di satireggiarlo, invidiando anzi a quella vita d'animo spensierato, a quelle cene oscure sì, ma libere e allegre fino ad un ingenuo delirio; egli salariato a nient'altro che a far ridere. Alla tragedia restava il campo della storia, ma la commedia in tal

termine dove prendere i suoi tipi e gli argomenti? Non documento di virtù, ma semplice mezzo al diletto, quasi nobile prostituta, poteva troppo spesso apprendere decenza dagl'informi drammi del medesimo volgo. Il quale o fedele alle tradizioni attingeva dalla religione i suoi argomenti, cantando *feste e misteri*, o colle sue commedie a soggetto, colle sue burlette improvvisate, tra le maschere e i dialetti diversi, cadeva forse nella licenza, ma non nel vituperio. Incapace di levarsi al concetto della commedia nazionale, contentavasi di ritrarre la vita delle provincie, accostandosi a quello molto spesso nel sentimento della comun religione e nell'unire sullo stesso palco, o veri o in caricatura, nel proprio gergo le maschere rappresentatrici de' paesi diversi. In Firenze il popolo, secondo alcuni, avrebbe dovuto e per lingua e per pubbliche condizioni offrirci la vera commedia; ma tra le branche Medicee e nell'agonia della repubblica, smentiva esso col fatto l'antica natura, e seguendo le abitudini degli altri piccoli stati, incerto, svogliato, come non ebbe i difetti delle plebi, così non le virtù di un popolo. Non è da dire però mai che la commedia cortigiana del XVI secolo, salvo pochissime eccezioni, sia la vera commedia pubblica italiana; nè mai pure da credere che quelle sozzure del civil costume ivi rappresentate e quell'offesa continua alla verecondia, rivelino la vita pubblica. Ripeto che sulle trabacche sceniche, nella miscea de' mercati italiani, meno perduto era il sentimento morale, che su' pulpiti messi a oro e tra la luce di cento doppiieri, dove alle grandi dame, ed ai nobili si mettevano agli occhi senza riserbo la *Canace* e l'*Orbecche*, tragiche infamie, da cui rifugge l'animo pure alla lettura. Chi ha guasto il palato, e nausea del buono; non sente che i forti sapori. Così incallito il cuore ad ogni delicato senso, vuolsi una scossa violenta ed una musa imbriaica per farlo sentire. La commedia, meno assai della tragedia, trascorse negli eccessi, e s'abbellì delle più schiette grazie della lingua, e del dialogo familiare; ma tra cuori lenti o perduti s'avvide di dover parlare più presto al senso che all'intelletto, anteporre il viluppo de' fatti all'attica semplicità, e finì col mutarsi in puro spettacolo teatrale.

Gli scrittori, che vollero far meglio, ricorsero a' modelli della commedia latina, e di questo numero, anzi primo di tutti fu l'Ariosto. Venuto in amore de' grandi il teatro, latine furono le prime commedie quivi recitate o nella lingua nativa o tradotte; e piacquero assai come quelle che lavorate sopra tipi ideali, e di fattura greca non rappresentavano la vita umana nella sua grandezza, nè potevano esser modello pericoloso alla commedia nuova. Così almeno l'arte fu salva nella povertà del concetto. Senzachè, privilegio essendo de' grandi ingegni vincere le difficoltà che più premono il secolo, Lodovico Ariosto, costretto per amore almeno dell'arte all'imitazione, seppe colla sua onnipotenza poetica riuscirne in gran parte originale. Alla forma latina e agli stessi latini argomenti egli mostrò per il primo (non il Bibiena colla sua *Calandra*) che potevansi adattare fatti alla moderna, se non realmente avvenuti. Fu seguito nel gran concetto da quasi tutti i comici del cinquecento, i quali *rimbustando a loro dosso* (l'espressione è del Cecchi) i lavori di Plauto e di Terenzio, lasciarono la commedia italiana di quel secolo molto meno latina, che la latina per imitazione non fosse stata greca. L'Ariosto, e dopo lui pochi altri, andarono più là. Contuttochè fosse tolto di rappresentare, non conoscendole, le vere costumanze del popolo, e di scoprire le enormità di quella stessa cerchia d'uomini, a cui appartenevano; pure, sia per divinazione naturale o per istudio forzato, seppero farci vedere almeno per isbieco e di profilo il pubblico e vero stato di quella età. Il filosofo, che studia la vita de' popoli, non si lascia fuggir d'occhio anche que' piccoli tratti, che il mettono in via o il assicurano nel conquista del vero. La stessa uniformità dell'argomento, che è sempre Amore, gli stessi mezzucci (direbbe l'Alfieri) dello scioglimento, che tornano sempre al riconoscimento di figliuoli, di genitori o di fratelli, rivelano una piaga troppo acerba e comune di que' tempi, allorchè i Turchi, gettandosi a ruba sulle rovine d'Italia, ne rapivano donne e fanciulli, e gli esigli e la scura vendetta privata gettavano lo spavento e la fuga nelle famiglie, e i matrimonii non erano sottoposti a legge ferma, non tenuto ben conto de' nati e de' morti, nè bene a registro i nomi di quelli che tra la confusione di tante battaglie andavano e venivano. Le commedie dell'Ariosto, considerate nella loro struttura, si vede aver servito di disegno alle migliori del secolo. Lascio che le più squisite bellezze di Plauto e di Terenzio vi sono innestate dall'Ariosto col solito suo magistero, talchè vi paiono di getto non

imitate. La mirabile semplicità del concetto non vieta ch'egli complichì i casi, e tragga per così dire partito da un nonnulla a tenervi sempre in sospeso nè lasciarvi mai posare la mente, nel che stava il merito principale, come dissi, della commedia d'allora. Lo scioglimento v'è quasi sempre preconosciuto, ma le difficoltà che si frappongono al corso dell'azione naturale son tante e così inaspettate, che non si cerca già qual fine potrà avere il dramma, ma come tra tanto combattere di casi il protagonista potrà riuscirne col trionfo. Le scene vi sono ben intese e compartite, i costumi delle persone abbastanza rilevati e dipinti, se facciam ragione, che nelle commedie d'intrigo il poeta fatalmente non può darveli che per iscorcio, a tratti risoluti e con cruda e secca maniera, passando via rapidissimo su tutto ciò ch'è minuto e particolare. E nondimeno, è tanta anche in ciò la bravura dell'Ariosto, che lo stesso Segretario Fiorentino gli sta al di sotto. Veduto quanto fosse acconcio al dialogo il metro delle commedie latine, tentò, per imitarlo, il verso sdrucchiolo, levandogli ogni stento e lasciandolo andare così disprezzato, che quasi somigliasse nel numero alla prosa: pochi scrittori appresso ne seguirono l'esempio difficile, i più si diedero al verso piano, i migliori alla prosa, senz'altro. La locuzione vi è pur ricca e svariata, ma forse dal lato della purezza, qua e là mostrasi da meno da quella che ammirammo nel *Furioso*: o fosse perchè non vi desse così severamente l'ultima mano, o perchè non avendone curate le stampe, gli editori specialmente Ferraresi e Veneziani ne ritocassero qua e là l'originale espressione. Certamente il fare del dialogo vi è più grave, di quello che si convenga. Vi si vede uno studio continuo di festività e di scioltrezza, ma nondimeno senza volerlo dà nel lento e nell'impacciato. Tal difetto, se difetto è, scorgesi più nelle commedie in prosa, che nell'altre in verso; e così vuol essere, poichè abbandonato in quelle da ogni arte esteriore, non avrebbe mai potuto spogliare affatto lo scoglio lombardo, e pareggiar la natura scioltissima della commedia fiorentina. Vi suppli tuttavia col nativo lepore, coi frizzi dell'ingegno acuto, e non avendo in ciò eguali, forzò, come dire, gli stessi Toscani a mettere le sue commedie in cima a tutte le altre. Che se tu badi al primo dei meriti della commedia, che è quello di ammaestrare nella virtù, ammirerai in lui l'ingegno italiano, che per catene non è mai infrenato abbastanza, e scoppia con impeto quando men si crede da tutto ciò che ritiene la sua libera natura. Al certo l'Ariosto censura i vizi e gli abusi del suo tempo con una franchezza mal nota a' poeti di corte, e non imitata da quasi tutti i comici posteriori. Vedetelo nella *Cassaria*. Esasperato alla mollezza del suo tempo, cagione d'ogni pubblico danno, voltasi con un'ironia che strazia, contro le donne, tutte intente a nascondere coi lisci le rughe che loro *affaldano il petto e il volto*, richiamandole indarno il tempo all'ufficio di madri italiane. Segna ivi stesso di derisione que' vecchi, che disprezzando la natura nella propria calvizie, si tingono e si profumano, rinati fanciulli, non altrimenti che i cinedi, a' quali l'abbellirsi nelle case de' grandi era scusato dalla loro infamia. È da udirlo quindi nella stessa *Cassaria*, volgersi a propri concittadini, ed affacciar loro que' vani titoli che per boria si scambiavano di conti e di signori, soggiungendo che *fuor che titoli e vanti e fumi e ostentazioni e favole, poco altro ei sapeva veder di magnifico. Tutto, egli aggiunge, spendono nell'adornarsi e nel profumarsi come femmine, nel pascer mule e paggi, che loro trotтино dietro tuttodi, mentr'essi avvolgendosi di qua e di là, scorrono le vie e le piazze, dimenandosi più che alcuna civetta, e più che scimie gesticolando. Loro pare che col vestire di drappo, ed abiti galanti, fogge e pompe, si debbano fare stimar dagli altri, quello ch'essi hanno in cuore, uomini cioè splendidi e generosi; quando veramente sono scatole nuove, dipinte di fuori, e vuote dentro; nè curano almeno che le loro donne affaticandosi e industriando in casa cerchino di rimettere quello che per le vie sparnazzano i mariti e i figliuoli. Anzi mogli, mariti e figli e madri dannosi la mano al danno e al precipizio delle loro case. Nuove vesti, nuove cuffie, il dondolo della carrozza, e veloci corsieri, e donzelle, e staffieri e ragazzi, ecco il tutto della lor vita. Nè a questo si danno i più ricchi, ma altri ancora, a cui basterebbono a stento i beni ad una vita onorata. Avarizia non è la loro, che se fossino avari darianò opra a mercanzie, alle altre arti che fan gli uomini ricchi; ma questi stimano vile ogni esercizio nè voglion che sia detto nobile se non chi vive in ozio senza industria alcuna. Vedi erronea usanza; vedi opinion fantastica;*

vedi che disciplina, che bello ordine d'una saria città, che voglia crescere in istato! A quanti, udendo ciò, tra que' ricchi apparati di corte non saranno montati i rossori sul viso! Ma egli va bene spesso più oltre, e tocca delle frodi de' pubblici ufficiali, dati solo agli stravizi e a' passatempi, grida la giustizia troppo sovente tradita e venduta, e il popolo attanagliato da cento gabellieri, rubato dai birri e dagli spagnuoli, oppresso da non potere oramai la vita. Nell'anno 1520, armatosi di nuova nè più usata franchezza, osò perfino censurare nel *Negromante* il mal governo che si faceva di Firenze, strozzata di pubbliche gravezze; e questo non fece in Ferrara, ma nella stessa Firenze, dove reggeva la cosa pubblica il cardinal Giulio de' Medici, in nome di Leone X, il quale aveva commessa al Poeta la commedia. Non era il giudizio letterario quello dunque che egli temeva, allorchè presentando quel suo lavoro al Pontefice, scrivevagli di sentirsi *tremare l'anima*; sì bene la vendetta atroce, che a' quei giorni potevasi prendere di lui il potente offeso. Ed ecco ragione, perchè le commedie dell'Ariosto, trattando qua e là le pubbliche miserie, durarono sulle rovine di quasi tutte le altre e corsero nel giro del secolo per tutta Italia. Se mai commedie cortigiane potevano aspirare al merito d'esser popolari, certo eran desse quelle dell'Ariosto, facili, spontanee, castigate quanto mai altre nel costume, e che dando cagione di risa ai potenti, non lasciavano digiuna la nazione.

Ma i generosi sentimenti, e le ardite accuse al pubblico costume si trovano più spesso nelle *Satire*; le quali egli creò il primo nella moderna letteratura, poco o nulla contando gl'infermi abbozzi che se ne avevano, degni non più che del nome di vili e private invettive. Non vi sono lodi che si pareggino a quel nobile lavoro, nel quale sino al nostro secolo l'Ariosto non ebbe eguali mai; e solo, senza pure l'*Orlando Furioso*, esso basterebbe a farlo immortale. Sconvenendogli del pari il maschio incalzare di sentenze, che usò Persio senza frutto in tempi sfacciatamente vili, e l'impeto e la facondia irosa di Giovenale, che non migliorò, ma inasprì gli animi nel male, si diede a correre la via di Orazio, ricevendone nell'animo, e innestandone negli scritti tutta l'urbanità, i sali, la disinvoltura, i rapidi trapassi dal serio al riso, l'ordine nel disordine, l'abbandono e la facilità nella maggiore finezza dell'arte. E se nelle commedie risentì talora della imitazione, non è mai che qui leggendo ti corrano alla mente quegli scrittori latini. Tutto sgorga da fonte originale, dappoichè originale era il dolore ch'è sentiva all'animo al considerare i pubblici mali, e scrivendo non aveva che a comprimere le lagrime, e chiamare alle labbra il sorriso del cittadino sdegnoso. Come nel poema stolgora la potenza del suo intelletto, qui riluce la bontà del suo cuore, e ti si apre come a fratello, quasi dicesse: Le apparenze della mia vita forse mi accusano; ma solleva, o lettore, un istante il velo che nasconde la mia povera condizione, e vedrai lagrime che il cuore sparge, e se mai altro piacere ebbi che nel coltivare e onorare la virtù in segreto; povera lode essendo per me quella che ha la dottrina o la ricchezza senza bontà. Di ricchezze non desidero io se non quello, che mi conceda vita libera, ozii letterari e cuor puro. Chè mentre inchino il tergo all'umana prepotenza, io abborro nell'intimo petto da ogni servitù, e da quanti a ari, ipocriti, ignoranti, adulatori si fan mantello coll'oro che costa lagrime e sangue al popolo. — E così seguitando non risparmia parola, che valga a rimpiangere il comune danno, e manda del pari, e nota d'infamia tutti coloro, che signori o sudditi, padroni o servi, s'uniscano in maladetta guisa a straziare la patria. Ne tace, è vero, il nome; ma così li disegna, che non potevano sfuggire al pubblico odio e alle risa del volgo. Non scoperchiò le tombe, dappoichè oltre la morte il giudizio è di Dio solo: nè di private ire si volle pascere; ma ne' vivi nemici della madre comune fece sentire la potenza del suo disprezzo, e dell'abominio, che loro lasciava in eredità presso i posterì: fu erede ben degno insomma della tradizione Dantesca, e unico dopo Dante intonò alle labbra la maledizione, di che si vendicano pur una volta sugli oppressori le lettere oppresse.

Bibliografia.

Edizioni principalissime delle Opere di LODOVICO ARIOSTO, secondo i bibliografi Melzi (*Bibliogr. de' Rom.*); Gamba (*Testi di lingua*) e parecchi altri.

ORLANDO FURIOSO, EDIZ. ORIGINALI RIVEDUTE DALL'AUT.: Ferrara, Gio. Mazocco dal Bondeno, a dì 22 aprile 1516, in 4.^o (rarissima), in 40 canti: colla data del 1515, v'è il privilegio che ottenne l'A. per la stampa del suo poema. — Ferrara, Gio. Battista dalla Pigna, 1521, in 4.^o (rarissima), in 40 canti. Se ne conoscono due soli esemplari. — Ferrara, Rosso da Valenza, a dì 1 ottobre 1532, in 4.^o, molto rara, col ritratto disegnato dal Tiziano, coll'aggiunta di 6 canti parte intramnessi, parte in fine.

ALTRE EDIZIONI VIVENTE L'AUTORE: Milano, Augustino da Vimercato, 1524, in 4.^o — Venezia, Nicolò Zoppino e Vinc., 1524, in 4.^o — Venezia, Bindoni e Pasini 1525, in 8.^o (se ne conosce un solo esemplare, ed è nella Melziana a Milano). — Venezia, senza nome di stampatore, 1526, in 4.^o, materiale rist. dell'anteced. — Milano, Scinzenzeler, 1526, in 4.^o, di cui fu fatta una materiale rist. nel 1539. — Venezia, Sisto libraro, 1526, in 8.^o — Venezia, Elisabetta Rusconi, 1527, in 4.^o, secondo il testo del 1521. — Venezia, Bindoni e Pasini, settembre 1527, in 4.^o — Venezia, Gio. Ant. e Frat. di Sabbio, 1527, in 8.^o, secondo il testo 1516. — Firenze, senza nome di stamp., 1528, in 4.^o Alcuni esempl. hanno la falsa data *Ferrara* ecc. — Venezia, Bindoni e Pasini, 1530, in 8.^o — Ivi, Marchiò Sessa, 1530, in 8.^o — Ivi, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1530, in 4.^o, con fig. in leg. — Ivi, Bindoni e Pasini, 1531, in 4.^o

EDIZIONI POSTUME: Venezia, Domenico Zio, 1539, in 4.^o, rara, che ha la preziosa lezione *invido* per *invito* nel verso C della St. 8, C. 42. — Venezia, Giolito, 1842, in 4.^o, con alcune stanze del signor Luigi Gonzaga, rara. — Venezia, in casa de' figliuoli di Aldo, 1545, in 4.^o, assai rara, con cinque canti di un nuovo libro di M. Lod. Ariosto, i quali seguono la materia del *Furioso*. — Firenze, i soli 5 Canti, Giunti, 1546, in 4.^o (rarissima). — Venezia, Giolito, 1648, in 4.^o, con fig. in legno, la prima del Giolito coi 5 canti e con alcune stanze aggiunte, che non si trovano nella Aldina 1545, omessavi però la prima di tutte. — Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari e Fratelli, 1551, in 8.^o, con fig. in leguo: (tenuta la più bella, la più rara e la più pregevole di tutte). — Lione, Bartolommeo Onorati, 1556, in 4.^o, con fig. in legno, (rara); *edizione citata dagli Accademici della Crusca*. — Venezia, Vincenzo Valgriso, 1556, in 4.^o, con fig. — Venezia, Gio. Andrea Valvassori, detto il Guadagnino, 1566, in 4.^o con fig. — Venezia, Francesco de' Franceschi e comp., 1584, in 4.^o con fig., intagl. da Gir. Porro. — Venezia, Felice Valgrisi, 1603 in 4.^o, con fig. in legno. — Venezia, Stefano Orlandini, 1730 (o 1731), vol. 2, in fogl., con fig., in alcuni esempl. ha il titolo *Opere di M. L. Ariosto*, e le contiene tutte in fatti. — Venezia, Francesco Pitteri, 1741, vol. 4, in 12.^o — Venezia, presso lo stesso, 1766, vol. 6, in 12.^o — Birmingham, G. Baskerville, 1775, vol. 4, in 8.^o gr., ed in 4.^o gr., con fig. — Venezia, Zatta, 1772-73, vol. 4, in 4.^o (un esempl. in perg.) — Parigi, E. Molini, 1788, vol. 5, in 12.^o picc., e se ne hanno 48 esempl. in 4.^o (un esempl. in perg.) con fig. — Parigi, P. Plassan, 1793, vol. 4, in 8.^o gr. (es. in carta vel. e turc.) con fig. — Livorno, Masi e Comp., 1797, vol. 4, in 12.^o con ritr. — Pisa, Soc. Lett., 1809, e seg. vol. 4, in fogl., con ritr. inc. da Raff. Morghen (un es. in perg.); altri in cart. turc. — Venezia, Vitarelli, 1811, vol. 6, in 16.^o picc. — Londra, 1814, vol. 4, in 12.^o — Milano, Tip. de' Classici, 1812-14, vol. 5, in 8.^o, con due ritr. — Milano Gio. Pirofta, 1818, in 4.^o con ritr. — Prato, Luigi Vannini, 1821, vol. 6 in 16.^o — Milano, 1823, 6 vol. in 16.^o — Firenze, G. Molini, 1825, vol. 3, in 16.^o — Padova, Tip. della Minerva, 1827, in 4.^o, compresa nel Parnaso Class. ital.: fa parte di un vol. che compr. i quattro poeti. — Milano, Bettoni, 1825-30, vol. 6, in 8.^o, con 500 tavole in rame, opera del Pistrucci. — Firenze, Ciardetti, 1823-24, vol. 8, in 8.^o gr., contiene *tutte le Opere dell'Ariosto*. — Milano, Società de' Classici, 1825, vol. 7, in 32.^o con ritratto. — Lipsia, Ernesto Fleischer, 1826, tra i 4 Poeti, in 8.^o — Londra, W. Pickering, 1834, vol. 4, in 8.^o con ritr. — Ivi, 1834, 8 vol., in 16.^o — Ivi, Silvestri, 1835 vol. 3, in 16.^o — Parigi, Lefèvre, 1836, 4 vol., in 8.^o, con ritr., splendida edizione che comprende le satire e le note. — Firenze, Le Monnier, 1854, 2 vol., in 12.^o

COMMEDIE IN PROSA: La *Cassaria*, senza data in 8.^o, fatta, a quel che pare, all'entrare del sec. XVI. — Venezia, Nicolò d'Aristotele detto Zoppino, 1525, in 8.^o — Roma, 1525, senza nome di stamp., in 12.^o — Bindoni, Ven., 1526, in 8.^o — Ivi, Marchiò Sessa, 1536, in 8.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1538, in 8.^o — I *Suppositi*, senza data in 8.^o — Gli stessi, Venezia, Nic. d'Aristotele, detto Zoppino, 1525, in 8.^o — Siena, id., 1523. — Roma, senza nome di stamp., 1524, in 12.^o — Arimino, Ter. Soncino, 1526, in 12.^o — Venezia, Bindoni e Pasini, 1526, in 8.^o — Venezia, Marchiò Sessa, 1536, in 8.^o — Venezia, Bindoni, 1537, in 8.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1538, in 8.^o, con mutazioni. — Venezia, Agostino Bindoni, 1542, in 8.^o ecc.

COMMEDIE IN VERSI: Il *Negromante*, senza alcuna data, in 8.^o, con ritr. (Ven. poco dopo il 1530.) — Venezia, Bindoni, 1535, in 4.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1535, in 8.^o — Venezia, Bernard. de Vitali, 1535, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o — La *Lena*, senza alcuna data, in 8.^o con ritr. — Venezia, Vitali, 1535, in 8.^o — Venezia, Bindoni, 1535, in 4.^o — Venezia, Nic. d'Aristotele, 1535, in 8.^o — Venezia, per lo stesso, 1538. — Venezia, Ravennani, 1538, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o — I *Suppositi*, Venezia, Bindoni, 1542, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o — La *Cassaria*, Giolito, 1546, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551. — La *Scolastica*, Venezia, Griffio, 1547, in 8.^o — Venezia, Giolito, 1551, in 12.^o, ivi Giolito, 1553, in 12.^o — *Commedie* (cinque in versi); Venezia, Gabr. Giolito, 1562, in 12.^o — Le stesse, Firenze (*Napoli*) 1724, in 8.^o picc., *edizione citata dall'Accademia della Crusca*. — Firenze colle *Poesie varie*, 1824. — Livorno, nel Teatro ant. ital., 1786-89. — Milano, Class. it., 1808-09. — Firenze, Leonardo Ciardetti, 1825, vol. 2, in 32.^o — Firenze, Barbera e Bianchi, 1856, 1 vol., in 16.^o Vi sono aggiunte le *Satire*.

LE SATIRE. — Senza alcuna data, 1534, in 8.^o — Le stesse, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, in 8.^o — Venezia, Bindoni e Pasini 1550, in 8.^o scorrotta. — Giolito, 1553, 1556, 1560, 1567, in 12.^o erratissime. — Venezia, Sansovino, 1560, in 8.^o, ne' *Sette libri di Satire* raccolte dal Sansovino. — Venezia, Franc. Rampazzetto, 1567, in 12.^o (qualche esempl. col 1566.) — Milano, Gio. Antonio degli Antonii, 1558, in 8.^o — Londra, 1716, in 8.^o — Londra, Abr. Vandenhoek, 1731, in 8.^o — Amburgo, 1783, in 8.^o — Milano, Massi, 1807, in fogl. (un esempl. in perg.) — Pisa, Società Lett., 1809, in fogl. (un esempl. in perg.).

RIME, *Sonetti, Madrigali, Canzoni e Capitoli*. Ad istanza di Hyppolito Ferrarese, 1537, in 8.^o (rarissima). — Venezia, ad istanza di Jacopo Modanese, 1546, in 8.^o — Venezia, senza nome di stamp., 1552, in 8.^o (assai raro); edizione citata dagli accademici della Crusca. ERBOLATO, Venezia, Frat. da Sabbio, 1545, in 8.^o, con ritr. — Ferrara, Baldini, 1581, in 8.^o — Ivi, 1609, in 8.^o

OPERE VARIE: Parigi, Michele Lambert, 1776, vol. 3, in 12.^o — Parigi, Mérigot, 1784, vol. 3, in 12.^o — *Poesie varie*, Firenze, Molini, 1822, in 8.^o — Ivi, Molini, 1823, in 12.^o — Collezione di Opuscoli ecc. Badia Fiesolana, in 8.^o V'è compresa un'Egloga dell'Ariosto, tenuta apocrifia. — Una Canzone di M. L. Ariosto tratta da un codice della Barberina; Roma, 1835, in 8.^o — Serie de' testi di lingua pubblicata dal Pogiali: Milano, 1813, vol. 2 in 8.^o Vi son cose inedite dell'Ariosto.

TUTTE LE OPERE, raccolte insieme: Venezia, Stefano Orlandini, 1730 (o 1731) vol. 2 in fogl., con fig. Nella maggior parte degli esempl. leggesi il titolo: *Orlando Furioso di ecc.*, sebbene vi si contengano tutte le opere: Venezia, Pitteri, 1741, vol. 4, in 12.^o — Bassano, a spese Remondini di Venezia, vol. 4, in 12.^o

DOTT. A. RACHELLI.